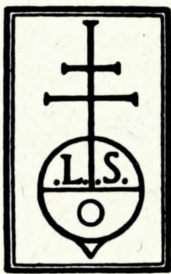
Estratto

ISTITUTO
DI STUDI ETRUSCHI ED ITALICI

STUDI ETRUSCHI

VOL. XLIV (Serie III)

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI - EDITORE
MCMLXXVI

SANNIO: *Pietrabbondante*

Due documenti epigrafici di particolare importanza sono stati restituiti dalla zona di Pietrabbondante nel 1975. Se ne pubblica qui il testo corredato con le notizie indispensabili per un corretto inquadramento.

1 - Parallelepipedo di pietra calcarea costituente la parte centrale di un'ara con base di cm. 125,5 × 53 e altezza di cm. 67; rinvenuto casualmente in una località situata a km. 3,5 in linea d'aria a NE del teatro di Pietrabbondante, segnata sulla tavoletta IGM 153 NE con il toponimo Colle Vernone, in proprietà del sig. Giulio D'Onofrio. La pietra è conservata adesso nel recinto degli scavi di Pietrabbondante.

Dell'altare si è recuperata anche parte della cornice superiore, alta cm. 25 ed aggettante nel complesso cm. 24 dalle pareti verticali del blocco sottostante, le cui modanature sono arricchite con la decorazione scolpita di un kyma ionico e di una fascia di dentelli molto sottili (*tavv.* LVII *a*, *b*, *c* e LVIII).

La località del ritrovamento, nella valle del Verrino, su un terreno in pendio a circa 450 metri s.l.m., è delimitata a settentrione dal torrente e da un fossato che vi si immette solcando il territorio a sud della frazione Troilo. Essa costituisce pertanto un nuovo elemento per la conoscenza della funzione stradale svolta dai corsi d'acqua nell'alto Sannio: la valle del Verrino, in particolare, collegava le zone di Capracotta e di Agnone con la valle del Trigno, nel punto in cui questa viene attraversata dal tratturo Celano-Foggia, il quale ricalca un antico tracciato stradale.

Il testo, non centrato nel campo, è inciso su due righe con andamento retrogrado e con lettere dell'alfabeto epicorico osco, alte cm. 2,3/2, sulla parete frontale dell'ara del tutto rovinata nella parte superiore. Anche l'iscrizione è guastata in più punti, ma si può escludere che siano cadute intere righe del testo.

[.....]iis. hn. m. t. pukele[...6/7...]í. aasass. aamanafed
[s]enateís<u>. tanginúd. esídum. prúfated

[---]*iss h*(*eíre*)*n*(*neís*) *m*(*eddíss*) *t*(*úvtiks*): si è perduto il prenome del magistrato; del gentilizio resta solo la parte terminale = *-ius*, preceduta da una lettera di cui è visibile un tratto inferiore verticale; la breve distanza delle lettere che seguono fa escludere una *t*, restando possibili solamente *a* e *p*. È quindi probabile che il gentilizio fosse *staiis* ovvero *paapiis* ambedue documentati anche tra i meddices tutici; gli Staii sono però particolarmente presenti a Pietrabbondante. Il prenome patronimico *heírenneís*, qui abbreviato *hn*, viene chiarito soprattutto dall'iscrizione che segue, ove compare sia per esteso che in forma abbreviata, benché fosse già noto, anche come gentilizio, con alcune varianti. Segue l'indicazione della magistratura nella consueta abbreviazione.

pukele[...*6/7*...]*í:* divinità, nel caso dativo sing., alla quale sono dedicati gli altari menzionati appresso. Le prime sei lettere sono sicure; lo spazio della *l* è interessato da una abrasione recente che non pregiudica tuttavia una sicura lettura. Nello spazio che segue, sufficiente per accogliere 6/7 lettere, si distinguono solo le estremità inferiori di tre segni verticali, troppo isolati per consentire alcuna ipotesi integrativa delle lettere e tanto meno del contesto; prima della *í* terminale vi sono tracce di una *e*, non del tutto sicure. Data l'estensione della lacuna non si può escludere la presenza di due parole: nome della divinità e attributo. È tuttavia probabile che si tratti di una parola sola, com-

posta. *pukele-* si avvicina a *pukalatúí* (Ve. 1,4), che si connette a sua volta certamente con *puklum* = filium (cfr. anche Pisani, *LIA*[2], 18,4), dal quale sembra dipendere anche la nuova parola. È possibile quindi che la divinità fosse indicata con un termine corrispondente al greco κουροτρόφος, in analogia alla denominazione dei dioscuri: *iouios puclois* (Ve. 202).

Avremmo così, sia pure parzialmente conservato, il nome osco della divinità femminile ampiamente attestata a Capua, nel santuario Patturelli, dalla locale produzione scultorea (A. ADRIANI, *Sculture di tufo*, Museo Campano I, 1939; cfr. J. HEURGON, *Capoue preromaine*, 1942, 330 sgg.).

Per altre possibili integrazioni v. A. L. PROSDOCIMI, *infra*.

aasass: la forma plurale indica che, insieme con questo, era stato innalzato almeno un altro altare, se non di più.

aamanafed / [*s*]*enateís*<*u*> *tanginúd esídum prufated:* è la solita formula relativa al mandato ed al collaudo dell'opera che, in questo caso, non venne eseguita per decreto del magistrato, bensì *senatus sententia*, ossia per delibera dell'assemblea dello stato, l'unica del resto che poteva affidare tale mandato al *meddix tuticus*. Dopo *senateís* segue una lettera, *u*, parzialmente calcellata con l'intenzionale abbassamento della superficie della pietra. Si tratterà quindi di un segno erroneamente inciso dal lapicida e ritoccato dopo il completamento della scritta. L'imperfetta rasura doveva risultare assai meno evidente quando le lettere erano rubricate.

Nel luogo ove è avvenuto il ritrovamento doveva sorgere un piccolo santuario locale, con un tempietto, di cui sono visibili elementi smembrati, tra i quali una soglia, e che in futuro sarà opportuno esplorare sistematicamente. Il nuovo testo ci documenta ora come lo stato sannitico intervenisse concretamente anche a favore di questi santuari minori, la cui fioritura, specialmente nel corso del II sec. a. C., è un fenomeno di particolare rilievo che si viene mettendo in evidenza con le ricerche in corso.

2 - Tegolone di terracotta, spezzato in più parti ma completo, di cm. 94 × 66. Rinvenuto il 25 settembre 1975 nell'area del tempio B, e precisamente nell'ultimo ambiente del porticato situato a destra del tempio, verso la montagna. Si trovava appoggiato al muro che divide la camera da quella adiacente, su uno strato contenente materiali di età augustea insieme con poche altre tegole e coppi ivi riposti. Il tutto deve essere stato sepolto, insieme con un gran numero di tegole e coppi accuratamente accatastati nell'ambiente adiacente, dal crollo delle pareti del porticato, provocato dal cedimento del muraglione di terrazzamento. L'ultimo ambiente, ove si sono rinvenute solo pochissime tegole, di cui alcune sparse disordinatamente al suolo, doveva essere servito per custodirvi materiali evacuati prima del crollo. Furono invece abbandonate tutte le tegole, accatastate qui e nell'altra stanza. Tegole e coppi, in buona parte bollati *hl* (*Rhein. Mus.* 109, 1966, p. 267 n. 9 tav. VII = *St. Etr.* XLII, 1974, p. 377 n. 16) appartengono al tempio B, il quale in età augustea doveva già aver manifestato qualche cedimento del tetto, se i materiali della copertura furono recuperati ed accatastati nel porticato, nella previsione forse di qualche intervento conservativo, poi mai attuato.

La tegola che ora ci interessa dovette essere riposta nel portico insieme con tutte le altre, e proviene pertanto dalla copertura del tempio. Essa fu utilizzata per incidervi a crudo due iscrizioni sul piano inferiore, mentre veniva riposta ad essiccare, in attesa di essere avviata alla cottura. I due testi, l'uno in latino

e l'altro in osco, si contrappongono sui lati lunghi della tegola e delimitano una fascia sulla quale sono impresse, a mano, le orme di due paia di calzari, incrociate tra di loro. Le lettere sono incise nell'argilla ancora cruda, dopo la sua costipazione nello stampo. Per l'incisione è stato usato uno stilo, oppure un oggetto simile, forse lo stesso per ambedue i testi (*tav.* LIX).

L'iscrizione latina si dispone su tre righe, con lettere di grandezza irregolare (cm. 9-4) che rivelano tuttavia rapidità di esecuzione e consuetudine con la scrittura. Quella osca corre invece su due righe, con lettere più piccole e più regolari, eseguite anch'esse con disinvoltura ma con più perizia (cm. 5,5-4). I due testi, incisi da persone diverse, si riferiscono ad una medesima occasione: l'impressione delle impronte sulla tegola.

A) hn. sattiieís. detfri
seganatted. plavtad

B) HERENNEIS. AMICA
SIGNAVIT. QANDO
PONEBAMVS. TEGILA

A. Lettere in alfabeto osco, con andamento retrogrado. Presenta incertezza di lettura solamente nella seconda *i* di *sattiieís*, che potrebbe anche essere *í*; la *i* che precede è sicura, nonostante l'escoriazione poco profonda alla sua destra. Le restanti lettere danneggiate sono del tutto leggibili con sicurezza.

B. Ha molte lettere in parte guaste per le fratture della tegola, ma tutte sicuramente identificabili.

I due testi sono costruiti simmetricamente, ed in parte si chiariscono a vicenda: ambedue iniziano con una forma onomastica al genitivo, pertinente alla stessa persona, un terzo al quale i due soggetti sono legati da rapporto servile. Questa persona è *Herennius Sattius*, indicato in osco con prenome abbreviato e gentilizio, e in latino con semplice prenome per esteso. È notevole la presenza della desinenza genitiva osca anche nel testo latino. Il prenome *heírens* (Ve. 177, cfr. Ve. 171; RV 28 = *St. Etr. cit.* p. 412) compare con l'abbreviazione *hn*, come nella precedente iscrizione (mentre hηιρ a Rossano di Vaglio) da sciogliere nel genitivo *h(eíre)n(neís)*, cfr. il parallelo lat. in B *Herenneis*, contro il gentilizio analogo *heírennis* (Ve. 115, ma *herenni* in Ve. 30).

Segue, nell'un testo e nell'altro, il soggetto: in A *detfri* e in B *Amica*. Quest'ultimo non pone problemi, essendo un comune nome di schiava, noto anche al maschile (ILS 5083 a). In B abbiamo invece una parola non attestata altrove, *detfri*, per la quale è ovvia una situazione parallela a quella sopra descritta, ossia di un nome servile, anche se non è da escludere una designazione di mestiere, del tipo *Hn. Sattii figulator*. *hn.sattiieís detfri* può ben corrispondere alle formule onomastiche servili che conosciamo in latino, per altro quanto mai varie nella loro struttura in epoca repubblicana, con prenome e gentilizio del padrone, in genitivo: avremmo quindi *Detfri Sattii Hn. s*. Ciò che però non emerge chiaramente dal testo è se lo schiavo in questione sia un uomo o una donna. Questa ultima eventualità sembra suffragata dalle orme, tutte piccole, e dal tipo dei calzari, simili ma non identici.

Le iscrizioni continuano a svilupparsi parallelamente con lo stesso verbo al perfetto *seganatted* e *signavit*; la forma osca è nuova, ma era già noto il sost. acc. pl. n. σεγονω: *signa* a Rossano di Vaglio (M. Lejeune, *RendLincei* XXVI, 1971, 667 sgg. = *St. Etr., cit.*, p. 412).

I testi quindi divergono: in A abbiamo un sost. abl. sing. f., *plavtad*, che si riferisce al mezzo usato per imprimere le orme sul tegolone: la forma parallela

plotus, Paul. ex Fest. 275 L (cfr. MULLER JZN, *Altit. Wörterb.* 1926, p. 343), è usata sia per indicare coloro che sono *planis pedibus*, sia per designare alcuni tipi di calzari, *semiplotia*. Nel caso particolare ritengo che si debba tradurre *planta*, intendendo con questo anche la suola delle scarpe. Cfr. le osservazioni di A. L. PROSDOCIMI, *infra*. Il testo latino chiarisce invece la circostanza in cui avvenne l'azione, *q(u)ando ponebamus tegila*, che si deve riferire alla posa delle tegole, ancora crude, ad essiccare al sole oppure sotto una tettoia. Veniamo così a sapere che le due persone erano entrambe addette ai lavori nell'officina laterizia.

L'iscrizione si data necessariamente all'epoca in cui fu completata la copertura del tempio B, e quindi nel primo decennio del I sec. a. C. (cfr. *Par. Pass.* 1975, p. 163 sgg.), il che concorda con le caratteristiche generali del documento, e soprattutto con il suo bilinguismo, nell'ambito del quale prevale, almeno a livello di rapporti privati, la parte osca. Il testo latino mantiene peculiarità grafiche di origine più antica, sopravvissute nell'uso corrente. Così la forma antiquata delle *a*, della *p* e della *l*, compare di solito in iscrizioni graffite, dipinte o comunque non eseguite da incisori di mestiere, anche in epoca più recente. Ricordo qui solo l'iscrizione dipinta di Pompei *CIL* IV 7382, classificata tra i tituli picti recentiores. *Tegila* sta per *tegulas*, ovvero per *tegula* acc. pl. n. La forma osca del gen. *Herenneis*, accolta ibridamente nel testo latino, è un riflesso diretto, sul piano linguistico, del rapporto gerarchico esistente tra la schiava, di cultura latina, ed il suo padrone, di cultura ancora prevalentemente osca.

Herennius Sattius era dunque proprietario dei due schiavi, Amica e Detfri. Resta da considerare se egli era anche proprietario dell'officina laterizia nella quale essi erano impiegati. Il lavoro degli schiavi poteva infatti essere alienato a determinate condizioni (cfr. E. M. Štaerman, *La schiavitú nell'Italia imperiale*, Roma 1975, p. 72 sgg.). I bolli che compaiono sulle tegole del tempio B di Pietrabbondante recano le iniziali H. L., ma sono questi chiaramente segni di officina per uso interno, ben diversi dagli altri recanti l'indicazione del magistrato eponimo (Ve. 159-160; *Rhein. Mus.*, 109, 1966, p. 269 n. 16). H. L. deve essere pertanto la sigla del responsabile, nell'ambito dell'officina, di una determinata produzione, uno schiavo il cui nome poteva essere H(erenneis) L(...), a somiglianza di *Herenneis Amica*. Ciò che comunque induce ad attribuire ad Herennius Sattius la proprietà della fabbrica di tegole è altro. I Sattii costituiscono una gens osca, documentata dalle iscrizioni latine in ambienti sannitici, soprattutto della Campania e dell'Irpinia (cfr. tra le altre, ILLRP 708 del 108 a. C. a Capua; ILS 6351 di età augustea a Nola; ILS 5365 di età neroniana a Casinum) già in qualche modo affermata a Roma nel I sec. d. C., ove in età di Claudio era divenuta famosa per la sua longevità una certa Sattia (cfr. *RE* II A 1 (1921) n. 191 sg.), ma soprattutto, e questo ci interessa più direttamente, ben presente a Venafrum (*CIL* X 4988, 4989, 4989 a, 4992). Da Catone (*de agr.* 135) sappiamo che le tegole fabbricate in quella città erano famose per la loro qualità. Per la costruzione del grande tempio di Pietrabbondante architetti e maestranze erano stati reclutati in città campane (cfr. *Hellenismus Mittelitalien*, Göttingen 1975, in corso di stampa), e non stupisce certo che per le tegole, di eccezionale grandezza, ci si fosse rivolti ad un centro rinomato per la loro produzione.

I dati concordano dunque nell'indicare in Herennius Sattius anche il proprietario della fabbrica di tegole, ubicata a Venafrum, ove assai meno che nel Sannio interno meraviglia la presenza di un ambiente di cultura mista, osco-la-

tina, ancora prima della guerra sociale. Herennius Sattius non era comunque un cittadino romano, il che non contrasta con lo status dell'ager Venafranus, in quanto sappiamo che italici in condizione di *incolae* erano presenti attivamente nei territori sannitici confiscati e sotto varie forme annessi o associati allo stato romano (*Samnites inquolae* ad Aesernia: *DialArch.* 1970-71, p. 452 sg.).

ADRIANO LA REGINA

[Sulle due nuove iscrizioni da Pietrabbondante *]

L'integrazione di *pukele* [-----͡--]*í* è estremamente problematica. Posta l'identificazione di *puklo-* 'figlio' (cfr. Ve. 6, 202, 224), l'anaptissi di *-e-* comanda le ipotesi. Una prima, possibile: un composto, corrispondente ad una κουροτρόφος malgrado la rarità di composti italici (ma sarebbe ammissibile per un calco dal greco: cfr. le ipotesi per *tribarakavúm* Ve 1, *liganakdíkeí* Ve 147, riprese in Prosdocimi, *Sui grecismi nell'osco*, Scritti Bonfante, Brescia 1976, spec. pp. 816-7, 850); anche l'aspetto morfologico con *-e-* quale vocale di legamento non sarebbe preclusivo (cfr. le normalizzazioni in *-e-* dell'umbro da presupporre solidali: *-etie-*: *-ātu-*).

Questa ipotesi (avanzata dal La Regina) non può essere scartata perché le altre presentano non lievi difficoltà. Posto di riconoscere la parola per (διὸς) κοῦρος:

1) è escluso un plurale, in asindeto con un [(*d*)*iúve*] come in Ve 224 (lettura Letta: cfr. qui ad v.), perché avremmo un **-úlú*[*ís*: non si può pensare a un *-e*[*ís*, o *e*[*s* per monottongazione;

2) quale singolare è possibile:

a) un dativo in *-e*[*í*, con un metaplasmo non impossibile (cfr. *vezkeí* di Ve 147 da **vetes-ko-*, *Sui grecismi*, cit. p. 820 e *pizei* di RV 19 se da **-djo-*: cfr. *REI* II, p. 420) attratto da quello successivo [*diúve*]*í* (come in *RV*) e favorito dalla neutralizzazione dell'opposizione tra temi in *-i-* e *-o-* in alcuni casi tra cui il genitivo (particolarmente pertinente in quanto dedicatorio);

b) un genitivo in *-e*[*ís*: formalmente ineccepibile, contrasta con la finale]*í*, che non può allora rappresentare una divinità (Giove) coordinata ma o un dativo di destinazione (per es. *[*lúvkú*]*í*, [*húrtú*]*i* cfr. Ve 147) o un locativo (per es. [*lúvke*]*í*: cfr. Ve 81). La presenza di un solo (*dios*)*curo* non dovrebbe sorprendere ed anzi farebbe valutare un aspetto finora trascurato della tradizione romana: non tanto il noto *Castores*, (indice della supremazia (?) di uno, ma non di sicura autonomia quale semplice plurale ellittico) quanto il filone riflesso in Varrone V, 66 «hoc idem magis ostendit antiquius Iovis nomen: nam olim Diovis et Di<e>spiter dictus, id est dies pater; a quo dei dicti qui inde, et dius et divum, unde sub divo, Dius Fidius. itaque inde eius perforatum tectum, ut ea videatur divum, id est caelum. quidam negant sub tecto per hunc deierare oportere. Aelius (*Funai.* p. 60) Dium Fid<i>um dicebat Diovis filium,

* Questa breve nota, suscettibile di ampliamenti, è stata sollecitata da A. La Regina, in un esemplare spirito di collaborazione interdisciplinare. A. L. P.

ut Graeci Διόσκορον Castorem, et putaba[n]t hunc esse Sanc[t]um ab sabina lingua et Herculem a graeca ». (Cfr. Festo 284 L s. v. *pullus iovis*??).

* * *

La forma *plavtad*, correttamente collocata dal La Regina, ripropone problemi di vario ordine:

1) Precisa posizione semantica e coordinazione delle varie forme. Tra l'altro sarà da rivedere il senso di umbro *preplotatu*, su cui Prosdocimi, *Studi iguvini* I, « Atti Colombaria 1969 », spec. pp. 106-111: la soluzione più semplice mi sembra ora un **prai-plauta-* in cui **prai-* indica l'opposizione (cfr. la divinità aversoria *Prestota*) e **plotaom* il ' camminare ', come denominativo (resta incerto se solo con preverbio o anche assoluto) di **plauta* > *plōta*, con una climax rispetto al successivo *previślatu*. La correlazione con *plotus* e *semiplotiom* sarebbe allora non pertinente (cfr. anche al punto seguente).

2) Riflessi sulla tradizione latina relativa al cognomen *Plautus* del grande comico; il nuovo dato pare accordarsi con una tesi che S. Boscherini sostiene da tempo e che sta elaborando per la stampa.

3) Riflessi romanzi (cfr. it. *piota* etc.) di cui si occuperà altri in altra sede.

A. L. P.

[Con grande piacere inseriamo in bozze l'intervento autorevole di M. Lejeune cui avevamo sottoposto una prima redazione dell'edizione con la nostra breve annotazione: onorati di ciò, siamo altresì particolarmente grati all'editore A. La Regina che ha suggerito questa forma di collaborazione che, come si afferma altrove, è, oltre che scientificamente stimolante, efficace dal punto di vista didattico e metodologico.]

De ce qui est supposé être « un piccolo santuario locale » à proximité d: Pietrabbondante provient, par trouvaille fortuite, une inscription sur autele

[.....]iis.hn.m.t. pukele[.......]í . aasass.aamanafed
[s]enateís⟨u⟩.tanginúd.esídum.prúfated

(avec place, inhabituelle, de *senateís tanginúd* après le verbe, et avec le *aa-manafed* connu à Pompeï au lieu du *e-manafed* précédemment livré par une inscription de Pietrabbondante).

Entre les diverses hypothèses présentées par A. La Regina et A. L. Prosdocimi sur la seconde lacune de la l. 1, il y a peut-être une raison de faire une choix: c'est le p l u r i e l *aasass*. Le meddix en cause a-t-il élevé plusieurs autels à la même divinité, ou des autels à plusieurs divinités différentes? A en juger par ce qu'enseignent Agnone (autels à plusieurs divinités dans le sanctuaire de Cérès) et Rossano di Vaglio (autels à plusieurs divinités dans le sanctuaire de Méfitis: deux d'entre eux dûs au même questeur), c'est la seconde supposition qui est la plus plausible. Si on la retient, il faut renoncer à chercher dans le mot en .....]*í* un datif singulier de théonyme. Songer, alors, à un locatif désignant

le « sanctuaire » (*húrteí, lúvkeí*, uel sim.), accompagné d'une détermination se référant à la divinité principale (cf. *húrtín Kerríiín* à Agnone); ceci mène à restituer *pukele*[*ís*], le « Fils » ainsi elliptiquement nommé ne pouvant être qu'UN des Dioscures (comme le suggère A. L. Prosdocimi) puisque c'est aux Dioscures qu'est réservé, dans la nomenclature théonymique osque, le mot *puklo-*.

Le fait que *aasass* est au pluriel paraît donc devoir conduire à

— pukele[ís . lúvke]í. —
— pukele[ís . húrte]í . — *vel sim.*

La restitution convient à l'etendue (6 ou 7 lettres) indiquée pour la lacune. Peut-être même les emplacements des trois bas de hastes verticales signalés comme subsistant dans la lacune permettraient-ils un choix entre les deux substantifs?

Dernière observation: si un même meddix, sur décision du Sénat, a érigé des autels à plusieurs divinités dans ce probable sanctuaire de Castor, il faut, bien entendu, supposer qu'était spécifié sur chacun le nom de la divinité destinataire. Envisager donc que la pierre portait: l. 1, datif théonymique (ligne perdue: « parete frontale dell'ara del tutto rovinata nella parte superiore »); lignes 2-3, dédicace générale des autels du sanctuaire. Ou bien cette dédicace générale figurait aussi sur les autres autels au-dessous d'un théonyme; ou bien elle n'avait été gravée que sur un seul (qui a été retrouvé): celui de la divinité principale, ou bien celui qui se trouvait le plus proche de l'entrée de l'enclos sacré?

* * *

Dans l'atelier du potier Herennius Sattius, au coeur du Samnium, aux environs de la guerre sociale, deux femmes esclaves, occupées à transporter les tuiles au séchoir avant la cuisson, s'amusent à imprimer côte à côte, dans l'argile encore molle, les empreintes de leurs semelles et à inscrire, de ce geste, deux brefs procès-verbaux (parodiques des procès-verbaux officiels), l'un en osque, l'autre en latin:

(A) hn. sattiieís . detfri / seganatted . plavtad
(B) *herenneis . amica / signauit qando / ponebamus . tegila*

Ce message naïf à la postérité, qui nous est par hasard parvenu, est intéressant à la fois quant à la diffusion de l'écriture dans les classes inférieures de la société (femmes incluses), et quant à la situation de bilinguisme dans le Samnium de l'époque republicaine (II-I s. av. J. C.): on note, à ce dernier égard, que « Amica », laquelle a une orthographe latine incertaine, use du génitif osque *herenneis* en place du génitif latin *herennī*.

Bilingue partielle (avec l'équivalence *seganatted / sīgnāuit*), dont le seul élément qui demeure obscur est l'étrange *detfri* de (A). On voudrait le commenter ici, en y voyant un lapsus (par interversion) pour **deftri*.

Dans ce **deftri*, nous reconnaissons un nom d'agent féminin. En regard du -**trī-* hérité, l'innovation *-trī-k-* que présente le latin est, pour l'osco-ombrien, connue à ce jour en pélignien seulement (*sacaracirix, pristafalacirix*). Peut-être un *-trī-* osque (qu'on a assez longtemps cherché, à tort, dans dat. *fuutreí*, lequel, en réalité, relève de *futír*) se manifeste-t-il ici (à moins de graphie incomplète *-tri(s)* < -**trīks*)? Si authentique *-tri*, premier exemple d'un paradigme osque (féminins à nomin. sg. *-ī*) non encore attesté.

Moyennant l'évolution bien établie -**pt-* > *-ft-*, on assignera ce **deftri* à un radical **dep-*: seule référence étymologique: **dep(h)-* « stampfen, stossen, kneten, walken, gerben » (*IEW* 203); signification précise ici incertaine, mais sans doute en rapport avec le travail préparatoire dell'argile crue (« pétrir », uel sim.). L'auteur de (A) aurait donc indiqué sa qualité (« la pétrisseuse de H. S. ») alors que l'auteur de (B) indiquait son nom (« Amica, qui appartient à H. »).

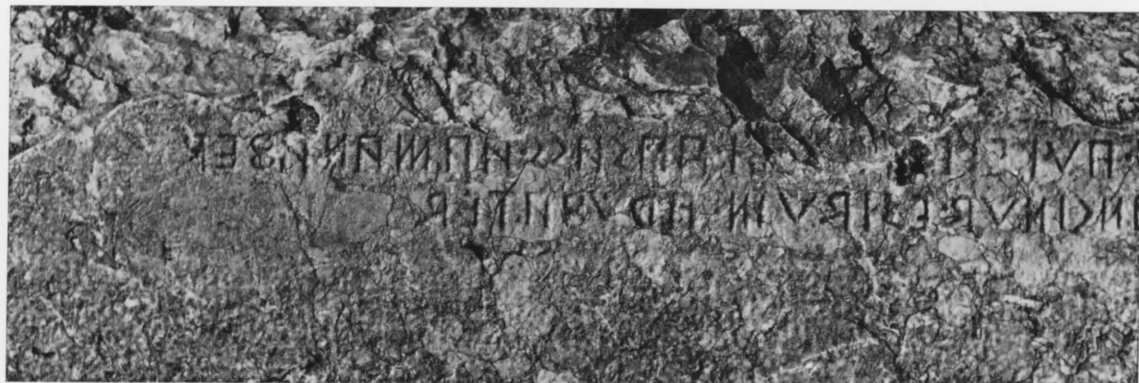
On ajoutera trois observations qui touchent à l'anthroponymie:

a) L'abréviation *hn* (qui se retrouve dans la dédicace de l'autel) est explicitée par la correspondance A/B comme se référant à **herens*, (gén.) *herenneís*. Ce prénom est à distinguer de *heírens* (Ve 177), hηιρενς (RV - 28), (gén.) heírene(ís) (Ve 171), avec abréviation hηιρ. (RV - 28). De même sont à distinguer les gentilices qui dérivent respectivement de l'un et de l'autre; d'une part, (acc. ?) *herenni(m ?*) (Ve 30): d'autre part, *heírennis* (Ve 115).

b) Une des esclaves désigne son maître par: prénom + gentilice (A); chez l'autre (B), désignation familière par prénom seul.

c) L'épigraphie osque ne mentionnant (à peu près exclusivement) que des personnes de condition libre, on serait heureux de trouver ici un exemple de *formule anthroponymique servile*. Ce serait le cas si *detfri* [*sic*] était un nom propre; encore la valeur du témoignage serait-elle diminuée par le soupçon d'un calque du latin (structure *hn. sattiieis. detfri* calquée sur la structure *herenneis. amica* ?). Mais la question cesse de se poser si **deftri* est, comme nous le croyons, un appellatif.

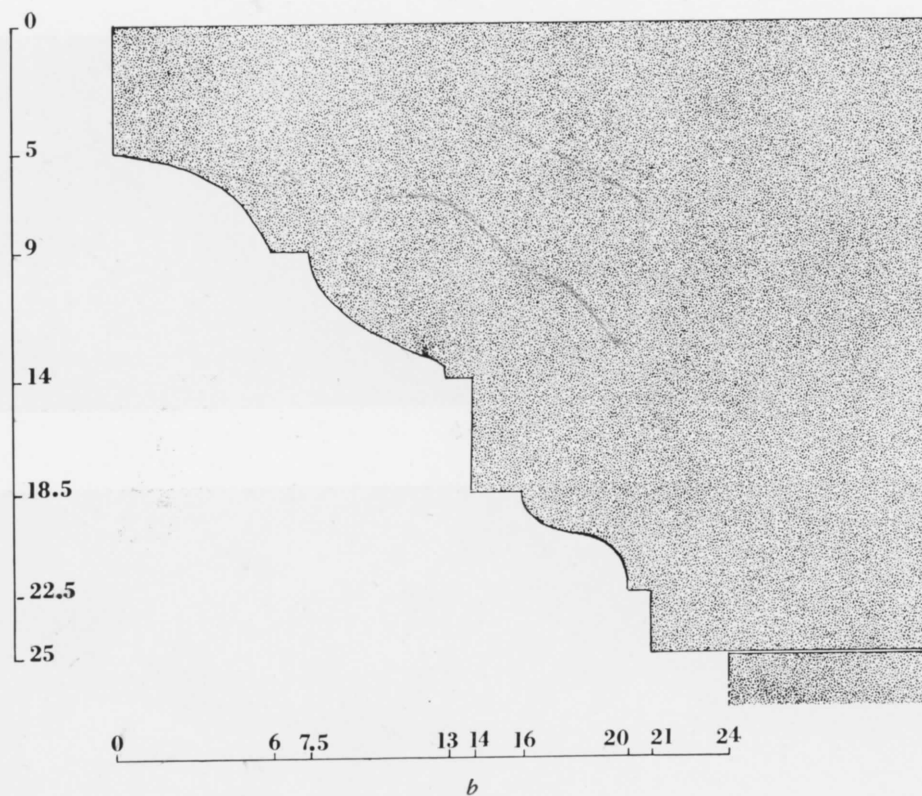
MICHEL LEJEUNE

a

b

c

a-c) Parte centrale iscritta di ara dalla zona di Pietrabbondante.

a

b

a-b) Cornice superiore dell'ara dalla zona di Pietrabbondante

a

b

a-b) Tegolone di terracotta iscritto dalla zona di Pietrabbondante.